

13 ottobre 2010

Tutte le Resistenze d'Italia

L'analisi

Bisogna ridiscutere la categoria dell'«attendismo» e l'idea che la liberazione sia venuta solo dalle armi. Ci fu un rifiuto «molecolare» del fascismo che fece da base alla democrazia.

Lezione postuma di Scoppola

DI PIETRO SCOPPOLA

Nel suo film del 1960, *Tutti a casa*, Luigi Comencini presenta le vicende di un sottufficiale, interpretato da Alberto Sordi, ancora legato alla vecchia mentalità autoritaria e militaresca, il quale dopo l'8 settembre capisce il disfacimento e la caduta della patria. Significativa la contrapposizione tra la lunga parte del film dedicata al tentativo di Sordi di tornare a casa, di uscire di scena (un ripiegamento nel privato inteso come preoccupazione di salvezza individuale, a prescindere da ogni responsabilità collettiva), e il finale in cui lo stesso protagonista sceglie di partecipare all'insurrezione di Napoli, insegnando agli scugnizzi a usare la mitragliatrice.



Soldati italiani nella zona della Stazione Ostiense durante la Resistenza di Roma nell'ottobre 1943

Troviamo qui tre momenti: la vecchia idea di nazione che muore; la fase della disgregazione e della ricerca di una salvezza personale (che pure vi fu e coinvolse moltissime persone); il riemergere di spinte di solidarietà che creano le premesse di una nuova identità nazionale. Naturalmente non è possibile distinguere schematicamente i tre passaggi; sono fenomeni che si intrecciano, si accavallano, attraversano le esistenze di migliaia di persone. Ma la ricerca storiografica più attenta degli ultimi anni ha cominciato a scavare in questa direzione.

Che cosa è, quindi, l'«attendismo»? È sempre e solo indifferenza o c'è anche dell'altro?

Bisogna, pertanto, rimettere in discussione la categoria dell'«attendismo», che è nata «da sinistra» ma è stata poi ampiamente utilizzata «da destra». Allo stesso modo bisogna superare l'idea che la Resistenza sia stata solo armata; finché si resta dentro l'equazione Resistenza-lotta armata il problema non ha soluzione e, paradossalmente, si forniscono ulteriori argomenti all'approccio revisionista. Invece, se concepiamo accanto alla Resistenza armata una Resistenza civile e se siamo in grado di indagare sulle forme da essa assunte, allora possiamo identificare la categoria nella quale collocare un fenomeno di amplissime dimensioni che, se non annulla del tutto, certamente ridimensiona drasticamente la «zona grigia» dell'«attendismo».

Questa Resistenza civile è fatta di persone che senza imbracciare un fucile hanno rifiutato, ad esempio, la chiamata alle armi e non hanno avallato la Repubblica di Salò. È composta da tutti quegli atti di solidarietà minuta, molecolare, presenti soprattutto nel mondo contadino e in particolare nel Mezzogiorno. Come è noto, l'esperienza resistenziale come fenomeno armato appartiene esclusivamente al Nord d'Italia, perché solo lì ci sono stati due inverni di occupazione tedesca e le condizioni strutturali e militari affinché questo movimento potesse svilupparsi e consolidarsi. Esiste, dunque, un tessuto di solidarietà molecolare nel Paese che prescinde dalla scelta politica ma che rappresenta il presupposto, la condizione per la nascita e la formazione di una nuova identità collettiva. In questo modo si costituisce un circuito radicalmente alternativo alla precedente idea di nazione. E questo è proprio il merito e l'orgoglio del nostro Paese.

In questo contesto si colloca un problema molto discusso e controverso: mi riferisco alla posizione assunta dalla Chiesa cattolica di fronte all'occupazione tedesca. Da Claudio Pavone la posizione dei vescovi italiani è ancora presentata all'interno della categoria dell'«attendismo» perché – tranne poche eccezioni – essi non compiono una scelta politica né in un senso né nell'altro. In realtà, i vescovi sostengono il rifiuto dell'ideologia della guerra; la guerra non è vista come segno di affermazione dell'identità nazionale – come voleva il fascismo e ancora prima l'ideologia interventista della prima guerra mondiale – ma come il «castigo di Dio», un momento di punizione dal quale distinguersi.

Questa azione di sensibilizzazione, portata avanti dal mondo cattolico soprattutto nei paesi e nelle campagne, non è contro il fascismo o a favore della Resistenza, ma si pone su un piano diverso, introducendo nella vita italiana quegli elementi di identità alternativi all'ideologia fascista. Anche in questo modo, nel momento del crollo della vecchia ideologia, nella cosiddetta «zona grigia» nasce, cresce e si sviluppa il presupposto di un'identità democratica. La democrazia non si fonda sui valori dell'odio verso il nemico, sui principi di un Paese armato che deve affermare la sua potenza nel mondo; essa, al contrario, si basa sul senso della solidarietà fra gli uomini e sul riconoscimento del binomio diritti- doveri come costitutivo della cittadinanza democratica.

Il problema, dunque, non è quello di sostituire alla Resistenza armata la Resistenza civile, come alcuni hanno cercato di fare, ma di ammettere la presenza, sullo stesso piano, di varie forme di Resistenza: la Resistenza armata; quella degli ufficiali italiani (quasi 600 mila) che rifiutarono di ubbidire ai nazisti e furono deportati in Germania nei campi di concentramento; ancora, più molecularmente, per passaggi continui, la solidarietà spontanea popolare agli ebrei, agli sfollati e perfino l'azione, a tutela della cittadinanza, delle autorità italiane che teorica-

mente erano legate ai tedeschi. L'insieme di questi elementi ha costituito una riserva morale radicalmente alternativa all'ideologia fascista e ha permesso al Paese di ricostruirsi su valori democratici. La stessa categoria di «zona grigia» viene così vanificata; il Paese non è grigio, è un Paese che vive e soffre mesi terribili pieni di fame, miseria e dolore, e che in questa prova ricostruisce un'identità democratica. Non è una cosa irrilevante che gli italiani abbiano concepito, a rischio della vita, un modo di stare insieme fondato sul valore della persona umana diverso da quello che il fascismo aveva proposto.

Gli Alleati? Aiutavano i comunisti. E tacquero sulla strage di Porzus

Un esame dei documenti dei servizi segreti inglesi e Usa rivela l'«imparzialità» ideologica degli aiuti, che anzi privilegiavano spesso le rosse Brigate Garibaldi: il contrario di quanto sostenuto dagli storici Grande comunque la stima per i nostri ribelli, «secondi solo agli jugoslavi»

DI ROBERTO BERETTA

Non è vero che gli Alleati sottovalutarono la guerra combattuta dai partigiani in Italia e – per conseguenza logica e tattica – non è vero neppure che discriminarono per motivi politici le formazioni comuniste, allorché si trattò di distribuire aiuti e fondi; anzi, al contrario, le supportarono più di altre, in quanto le consideravano più combattive contro i tedeschi.

È in effetti una storia un po' fuori dai luoghi comuni, quella che il ricercatore Tommaso Piffer ha compilato esaminando i rapporti tra *Gli Alleati e la Resistenza italiana* (Il Mulino, pp. 366, euro 28; presentazione oggi alle 17 presso l'Istituto Sturzo di Roma); e lo è anzitutto perché lo studioso dell'università di Bologna ha esaminato i documenti dei servizi segreti inglesi e americani ormai desecretati, scoprendo come alcune interpretazioni correnti dipendano piuttosto dai successivi scenari della Guerra fredda o dai depistaggi della propaganda politica e dunque vadano ribaltate. Un fatto documentato è per esempio – almeno dall'estate 1944 in poi – l'apprezzamento sincero che gli Alleati ebbero per la nostra attività resistenziale, in Europa «seconda solo a quella jugoslava». Non è vero che, a parte elogi formali, in realtà la vittoria nella Penisola veniva attribuita dai militari anti-Asse soltanto a se stessi; sono invece numerosi i documenti interni in cui i vertici dell'esercito liberatore riconoscono i meriti sia attivi (per attacchi e sabotaggi) sia passivi (per l'occupazione del territorio) dei partigiani. In un eccesso di ottimismo alla fine del 1944 si arrivò addirittura ad ipotizzare che il Nord Italia avrebbe potuto liberarsi da sé, senza interventi esterni a parte qualche lancio di paracadutisti su Torino. Il secondo dato insolito è la scelta alleata di prescindere praticamente del tutto dalla collocazione ideologica delle brigate partigiane, scegliendo – quando era necessario – quelle da sostenere non in base al «colore» ma secondo la pura utilità militare. Così si arriva al paradosso che si diede credito maggiore ai comunisti rispetto alle forze cattoliche o azioniste; per esempio in Friuli si sostennero le titine

Brigate Garibaldi contro la «bianca» Osoppo, anche quando fu chiaro che si sarebbe arrivati alla strage di Porzus.

Inedite infine certe acquisizioni dello studio di Piffer sull'accorta ma difficile politica degli aviolanci per la Resistenza italiana (6000 tonnellate di materiali); sulla costituzione di «scuole di sabotaggio» clandestine create per i partigiani dai 5000 ufficiali paracadutati oltre le linee (opera secondo l'autore «ancora più importante del rifornimento» di armi); sugli espedienti per disarmare i ribelli senza suscitare le proteste nelle zone ormai «liberate» e sulla possibilità di inquadrarli nell'esercito italiano; e così via. In sintesi, emerge – pur nelle difficoltà e con le improvvisazioni dovute alla guerra – il notevole investimento umano compiuto dagli Alleati per analizzare in modo equilibrato la realtà e cercare di risolvere i problemi in vista della vittoria, certo, ma pure dei destini del dopoguerra.